

# Automatismi assurdi e incongruenze del sistema retributivo dei giudici

ROMA — «Mi sembra fuori dalle regole della convivenza civile che una categoria di cittadini possa decidere da sola su se stessa». Ermanno Gorrieri, ex deputato della DC, uno dei maggiori esperti in materia di politica salariale (suo il libro «La giungla retributiva») ritiene che gli aumenti di stipendio per i magistrati, sanciti dal consiglio di Stato e confermati dalla Cassazione, rappresentino un pessimo esempio per tutte le categorie di lavoratori chiamate a contenere le proprie rivendicazioni per far fronte alla non facile situazione economica. «Da un punto di vista giuridico — chiarisce Gorrieri — su una tale forma di autodecisione dovrebbero essere i costituzionalisti ad esprimere un parere, ma a chiunque appare chiara l'anormalità della prassi seguita».

— Si è parlato di conflitto istituzionale, di contrasto tra Parlamento e magistratura. Ma c'è chi ha subito obiettato che anche i deputati stabiliscono da soli i livelli delle proprie indennità e che i magistrati, quindi, non hanno fatto alcunché di insolito.

«Il problema è che al di sopra del Parlamento c'è solo il Parlamento ed è di conseguenza l'unica sede istituzionale competente a decidere su se stessa. Per i magistrati è diverso in quanto si tratta tutto sommato di lavoratori dipendenti che hanno un rapporto di pubblico impiego».

— Deputati e senatori restano in ogni caso per l'opinione comune dei privilegiati dal punto di vista delle decisioni retributive e quindi poco credibili nelle critiche al comportamento dei giudici.

«Direi che è un problema morale, non istituzionale. Sarebbe stato positivo se il Parlamento avesse delegato una commissione apposita per l'esame e la fissazione delle indennità anche in rapporto ad un pacchetto determinato di altre categorie sociali».

— Al di là del conflitto tra i poteri dello Stato, giudica giusti gli aumenti che i magistrati si sono dati?

«In campo retributivo non c'è nulla di giusto o ingiusto in assoluto. Bisogna giudicare sulla base della situazione economico-sociale che stiamo attraversando. In altri Paesi si è combattuta l'inflazione riducendo i salari reali, mentre da noi si tende a mantenerli invariati. E' comunque chiaro che aumenti complessivi della massa salariale sono impossibili. Bisogna investire di più e consumare di meno. In questa situazione chi migliora il proprio stato lo fa a scapito di altri».

— E' il caso dei magistrati?

«Non ci possono essere categorie svincolate. Sono partecipi anche loro di questa situazione».

— Alcuni anni fa, in un'inchiesta pubblicata sul «Corriere della Sera», lei esaminava la composizione di tutte le bustepaga tenendo conto non solo delle singole voci ma anche confrontando stipendio percepito ed effettive mansioni svolte rilevando, d'accordo con il professor Giugni, come gli appetiti normatori sono le caratteristiche più inquinanti del nostro sistema retributivo. In particolare si soffermava sull'orario medio di lavoro delle varie categorie dal quale emergeva un'enorme differenza tra l'orario minimo dei magistrati, calcolato in 1.190 ore e quello massimo, stimato in 2.024.

«E' questo delle differenze interne ad una categoria uno dei due nodi (l'altro è la disparità di trattamento tra lavoratori che pur appartenendo a categorie diverse svolgono mansioni analoghe) quando si parla di giungla delle retribuzioni. In genere, infatti, si ritiene che i 'differenziali' di merito (professionalità, capacità, efficienza) vadano calcolati mettendo a confronto tra loro le varie categorie, mentre una valutazione di merito va fatta all'interno di una stessa categoria».

«In altre parole — chiarisce Ermanno Gorrieri — non si possono concedere a tutti i giudici le stesse indennità di onerosità e di rischi, quando estremamente differenziate sono le funzioni effettivamente svolte. Il pretore di un piccolo centro ha senz'altro una mole di lavoro inferiore a quella di un sostituto procuratore o di un giudice istruttore di una grande città come Roma o Milano».

Le retribuzioni dei magistrati, prima di questi ultimi aumenti, non sono in ogni caso mai state agli ultimi posti

Da una stima fatta cinque anni fa risultava che un giudice, dopo quarant'anni di carriera, aveva un livello retributivo inferiore di poco a quello di un primario ospedaliero o di un ambasciatore. Nell'82 un magistrato di tribunale, dieci anni dopo l'ingresso in magistratura, guadagnava annualmente 35 milioni e 154 mila lire lorde (netto 23 milioni e 471 mila) così divise: 21.246.000 lire lo stipendio base, 6.179.000 l'indennità integrativa speciale (la contingenza), 5.436.000 l'indennità di rischio, 2.292.000 la tredicesima. Qualche raffronto: nello stesso anno un primario ospedaliero aveva in busta 39.819.000 lire lorde (26.322.000 nette); un assistente ospedaliero 27.181.957 (18.751.000); un ingegnere comunale 15 milioni e 746 mila lire (undici milioni e 548 mila nette); un impiegato ministeriale di settimo livello con laurea 14 milioni e 345 mila lire (10 milioni e 836 mila); un operaio metalmeccanico specializzato 13 milioni e 330 mila lire (dieci milioni e 105 mila nette); un infermiere 13 milioni e 611 mila lire (10 milioni e 222 mila).

«Un confronto tra questi dati — spiega Gorrieri — può dare un'idea delle differenze di trattamento tra varie categorie, ma ripeto, il problema è anche di capacità e di meriti all'interno di uno stesso gruppo».

— Cosa è cambiato in effetti da quando lei nel '72 denunciò per primo l'iniquinata del sistema retributivo?

«C'è stato un appiattimento, dovuto all'inflazione e alla contingenza, ma ogni categoria continua ad ottenere quello che chiede solo sulla base della propria forza contrattuale».

— La giungla retributiva continua.

«Bisogna ancora cominciare a diboscarla».

Marco Cianca